

DOPPIOZERO

Scuola. Insegnare al principe di Danimarca

[Antonio Del Castello](#)

11 Dicembre 2023

È uscita da poche settimane, per Sellerio, un'edizione nuova e accresciuta di *Insegnare al principe di Danimarca*, la raccolta degli scritti, curata da Cesare Moreno, dell'insolito taccuino didattico tenuto tra il 1998 e il 2006 da Carla Melazzini, nata nel 1944 in Valtellina e morta nel 2009 a Napoli. Pubblicato per la prima volta dall'editore palermitano nel 2011 e più volte ristampato, negli ultimi dodici anni questo libro ha nutrito l'immaginazione e animato il lavoro quotidiano di molti, specie di quanti di noi insegnano negli istituti professionali, in particolare a Napoli e nell'Italia meridionale. Eppure queste pagine sono maturate in un contesto molto diverso da quello delle comuni aule scolastiche: allieva della Scuola Normale di Pisa, trasferitasi a Napoli alla fine degli anni '60, Carla Melazzini è stata per molti anni un'insegnante in istituti tecnici e professionali, ma in effetti l'esperienza affidata a queste pagine è relativa a un progetto esterno alla scuola pubblica, sia pure complementare e collaborativo con essa: il «Progetto Chance», da lei fondato, insieme con Cesare Moreno, nel settembre 1998.

In undici anni di attività, il progetto, da cui sarebbe nata nel 2003 l'associazione «Maestri di strada», ha preparato per l'esame di licenza media centinaia di ragazzi e ragazze che avevano abbandonato la scuola dell'obbligo, quasi tutti in seguito a una bocciatura in prima media, seguita da una seconda bocciatura («Allora i giochi sono fatti: non è possibile, a 13-14 anni, stare nella stessa classe con dei bambini», p. 84); ragazze e ragazzi cresciuti negli enormi fabbricati costruiti dopo il terremoto dell'80 nei quartieri di San Giovanni a Teduccio, Barra e Ponticelli, nati in famiglie sradicate dai vecchi caseggiati pericolanti del centro storico di Napoli e confinate nella periferia orientale di Napoli, investita in pieno dal processo di dismissione di quello che, nel Novecento, fu il quarto polo industriale italiano; famiglie prive nella maggioranza dei casi di reddito regolare e sopravvissute nel cerchio più ampio ed esterno del sistema del welfare criminale. Come leggiamo nella nota di Claudio Giunta (*Come insegnare, come vivere*) in apertura di questa nuova edizione, il libro parla «di un tipo di scuola così particolare che gli insegnamenti che offre apparentemente non possono essere applicati alle molte normali scuole che tutti noi conosciamo [?]. Ma appunto: apparentemente» (p. 13).

Questo libro, modello di documentazione didattica intesa come scrittura legata all'azione, ci insegna a fare nel nostro lavoro un uso della ragione «in presenza dei sentimenti», senza dismettere la ragione illuministica a cui tanti di noi che operiamo in contesti di grande povertà educativa ci appigliamo, ma tenendo sempre presente che abbiamo a che fare con dei corpi di adolescenti, con dei corpi su una scena. Il «teatro psichico», infatti, la chiave del singolare metodo pedagogico di Carla Melazzini: fin dal titolo, questo libro attacca i residui tenaci e inconsci della teoria della separazione degli stili, quella teoria antica, gerarchica e classista secondo cui la tragedia, considerata la più alta tra le forme d'arte, sarebbe riservata a personaggi di elevata condizione sociale. Il titolo allude ovviamente ad Amleto, il protagonista dell'omonimo dramma di Shakespeare, ma in realtà il principe di Danimarca di cui parla Melazzini è il quindicenne Mimmo, uno degli allievi del progetto Chance, che soffre per un tragico e analogo conflitto: l'odio per l'uomo, a lui estraneo, con cui ora convive sua madre. «Un insegnante di media cultura e umanità è presumibilmente disponibile a commuoversi sul dramma del giovane principe di Danimarca, e a riconoscere le ragioni dei suoi atti, anche i più estremi. Ma quanti insegnanti sarebbero disposti a riconoscere la stessa legittimità ai sentimenti di un adolescente di periferia che vive il tradimento della propria madre con l'intensità e la consequenzialità del principe Amleto?» (p. 33).

Il centro della proposta pedagogica di Carla Melazzini Ã¨ proprio qui: nella comprensione dei conflitti psichici che abitano gli adolescenti di quattordici-quindici anni, in una fase di lutto per lâ€™infanzia perduta e di contemporanea ridefinizione dei ruoli tra i pari, di sgomento di fronte alla trasformazione del proprio corpo e allâ€™incognita del futuro. Una fase che, critica per tutti, diventa drammaticamente in-elaborabile nel contesto di grave precarietÃ economica, lavorativa ed educativa della periferia napoletana, che intrappola i corpi in peculiari Â«nodi psichiciÂ», spesso piÃ¹ forti della proposta proveniente da docenti meglio intenzionati e confidenti nellâ€™onnipotenza pedagogica della ragione. E gli ostacoli psichici al cambiamento individuale non possono essere superati senza un cambiamento di contesto, perchÃ© senza il cambio di contesto, senza giustizia sociale, cioÃ¨, il primo ostacolo psichico Ã¨ appunto la renitenza al superamento individuale della propria condizione sociale e della cultura che la rende elaborabile (p. 61). Qui, in questâ€™ultima considerazione, Ã¨ il segno piÃ¹ evidente della politicitÃ piÃ¹ generale della visione di Carla Melazzini. Solo riconoscendo questa realtÃ Ã¨ possibile rendersi conto di quanto la migliore, la piÃ¹ accogliente pratica didattica, possa per paradosso essere percepita come pericolosa: piÃ¹ essa Ã¨ stimolante, piÃ¹ apre prospettive di relazioni e di vita che, sentite come inaccessibili, vengono ripudiate.

Lâ€™osservazione di Carla Melazzini non Ã¨ clinica, ma scenica ed empatica. Di fronte a ogni comportamento di passivitÃ , di rifiuto, di insofferenza, di ribellione distruttiva, di fronte a ogni manifestazione del linguaggio (il rifiuto dellâ€™italiano, il turpiloquio), di fronte a ogni somatismo (il mal di testa o altri malesseri indefiniti, il sonno di chi dorme con la testa sul banco) questo libro capovolge i giudizi correnti, quelli che porterebbero la gran parte di noi docenti a intervenire, piÃ¹ o meno indignati, con il vano arsenale di provvedimenti disciplinari graduali: note, convocazioni delle famiglie (destinata spesso a cadere nel vuoto), sospensioni, bocciature. Negato il (pre)giudizio consueto, quello di Melazzini nei confronti dei suoi giovanissimi alunni Ã¨ in veritÃ un riconoscimento: Â«Il dramma rappresentato esige che i suoi destinatari collaborino ad una agnizione, altrimenti il groviglio rimane irrisoltoÂ» (p. 114).

Nel rifiuto di scrivere, ad esempio, puÃ² emergere lâ€™esperienza infelice della propria grafia, perchÃ© sgraziata e informe, con le conseguenze sullâ€™autorappresentazione che unâ€™esperienza corporea come la scrittura a mano puÃ² avere (p. 93).

Nei consumi vistosi (scarpe, giubbini, motorini, e oggi gli smartphone), che costituiscono tanto di frequente lâ€™oggetto delle critiche accorate dei borghesi benpensanti (in quanto sarebbero preferiti a libri, proiezioni, concerti o altre opportunitÃ realmente formative), potrebbe essere visto il segno della disperazione rispetto a un effettivo miglioramento della propria condizione sociale e la conseguente, consolatoria virata verso gratificazioni di corto raggio (p. 67). Spesso, infatti, anche gli eventuali, occasionali incrementi di reddito si incanalano verso questo tipo di Â«guadagni secondariÂ» (simbolici). Con un extra Â«si puÃ² comprare ai propri figli il motorino, lo stereo, il computer [oggi lo smartphone]Â». Ma esso non Ã¨ sufficiente Â«a convincere due genitori rimasti sostanzialmente poveri a trovare la voglia il tempo il piacere di accompagnare i propri figli a scuola o a lezione di nuotoÂ» (p. 68).

Lâ€™ossessione per il telefonino, in particolare (e oggi per lo smartphone), potrebbe svelare Â«la sua natura di oggetto magico, che mantiene il cordone ombelicale con la madre e contemporaneamente consente di interromperlo e riattivarlo su comando; che permette una comunicazione ininterrotta con i pari, tramite lo scambio di messaggi, preferibilmente nelle ore di lezione, in modo da rendere provocatoriamente chiaro che ci sono rapporti e parole antagonisti, o per lo meno paritari, a quelli verticali tra insegnante e alunniÂ» (p. 86).

Nel turpiloquio e, in generale, nei comportamenti aggressivi, possono riconoscersi i segni di angosce e paure relative al sesso, da ricondurre, piÃ¹ che alla difficile storia familiare (secondo un certo pregiudizio sociologico), a Â«emozioni relative al presente, in particolare alla sfera affettivo-sessualeÂ» (p. 79). Una gravidanza precoce puÃ² rappresentare Â«il modo piÃ¹ definitivo di rientrare nei ranghi del proprio destino sociale, tagliandosi i ponti alle spalleÂ» (p. 105).

Il rifiuto stesso per la scuola, in ultima analisi, potrebbe essere parte di una piÃ¹ complessiva paura della vita percepita come realtÃ spaventosa (per la morte violenta di un coetaneo, per la prigionia di amici e congiunti), una paura a cui potrebbe essere legato lo sconvolgimento del bioritmo che cosÃ¬ di frequente, e anche oggi, soprattutto dopo la pandemia, osserviamo negli alunni: Â«nemmeno i periodi di lavoro, nero e servile, cui i ragazzi si sottopongono quando hanno bisogno di soldi per comprarsi i panni o il telefonino, sono sufficienti a dare una svolta: finito il lavoro, si torna al rapporto privilegiato con il letto, dal quale Ã¬ difficile staccarsi. Il letto e la televisione [oggi i reel di Instagram o TikTok], perchÃ© la paura del silenzio Ã¬ la prima forma della paura. E le lunghe mattinate di sonno, verso un risveglio privo di ogni attrattiva, diventano le incubatrici della depressioneÂ» (p. 196).

Di fronte al disvelamento complessivo messo in atto dal libro, viene da chiedersi quali strumenti abbia davvero la scuola pubblica per trattenere, o almeno non respingere, i ragazzi e le ragazze a rischio di dispersione scolastica, cioÃ¬ quelli che si iscrivono negli istituti professionali, quelli che piÃ¹ di tutti avrebbero diritto di fare esperienza del carattere progressivo del nostro progetto costituzionale, e che invece, specie nel sud, scelgono quel tipo di scuole perchÃ© provengono da unâesperienza scolastica demoralizzante, che li ha convinti di non essere adatti allo studio e di essere destinati precocemente, evaso lâobbligo scolastico, a un lavoro subalterno.

Viene da chiedersi perchÃ© la scuola pubblica non possa avere, come il terzo settore, una duttilitÃ di strumenti atti a rendere le ore trascorse quotidianamente insieme ai docenti unâesperienza invogliante: un orario ridotto e personalizzato, la possibilitÃ di svolgere attivitÃ allâaperto, un ambiente accogliente e rassicurante, una cultura della valutazione non misurativa, non prestazionale, non competitiva, ma tale da insegnare ai giovanissimi a servirsi in modo autonomo e consapevole dei mezzi migliori per rendere ciÃ² che riescono a fare quanto piÃ¹ Ã¬ possibile prossimo a ciÃ² che desiderano fare. Insegnare, ci ricorda Carla Melazzini, Â«significa dare significatoÂ» alle parole Â«e a tutte le attivitÃ che se ne servonoÂ» (p. 98-99), e il significato, non potendo essere imposto, per essere condiviso tra insegnante e alunno deve vivere in una relazione autentica, in un percorso che attraversi Â«diversi ambiti di significanza, partendo dalla sfera dellâidentitÃ personale, del corpo, delle emozioni e avventurandosi gradualmente nella sfera piÃ¹ grande, quella del mondo esternoÂ» (p. 99).

Ma a chi importa, oggi, parlare di scuola? Escluso chi ha nostalgia della propria scuola, cioÃ¬ della propria giovinezza, esclusi i docenti (in troppi casi stanchi, demotivati, disorientati), i soli cittadini che abbiano davvero a cuore lâargomento (quelli, sÃ¬ intende, con diritto di voto) sono i genitori di ragazzi e ragazze in etÃ scolare. Pochi, perchÃ© sempre meno sono quelli che di fronte a un presente precario e angoscioso vogliono o riescono ad avere figli. Questo libro puÃ² tuttavia interessare a molti, innanzitutto a chi lâha giÃ letto in prima edizione: i due capitoli aggiunti, *Scampati e Il ventre di Napoli*, rendendo disponibili scritti dellâautrice apparsi su rivista tra il 1978 e il 2008 e ormai di difficile reperibilitÃ , offrono una testimonianza della sua luminosa intelligenza pedagogica di fronte allâesperienza collettiva del terrorismo, alla memoria dei lager nazisti, alle tossicodipendenze, allâattrazione dei modelli criminali, a episodi di molestie sessuali.

Riletto o letto per la prima volta, puÃ² diventare uno strumento formidabile nelle mani nei docenti di scuola del nord e del sud, degli istituti professionali come dei tecnici e dei licei, dei docenti dellâuniversitÃ , mai come ora realmente di massa, perchÃ© anche la pratica dellâinsegnamento puÃ² essere ostacolata da particolari nodi psichici, piÃ¹ o meno inconsci, e questa lettura puÃ² essere trasformativa; puÃ² lasciare un segno negli operatori del terzo settore, negli editori e in quanti operano o hanno responsabilitÃ nel mondo delle politiche culturali; nei comuni cittadini che tendono a pensare al mondo dellâadolescenza in termini di degrado e di presunta, progressiva perdita di valori; in chi ferma per strada, arresta, detiene e giudica i minori applicando il codice penale; in chiunque tenga ad avere una visione del futuro collettivo, perchÃ© questo libro Ã¬ un inno allâimmaginazione radicale e allâinvenzione di risposte inedite a problemi estremamente complessi, un inno a una vita migliore e piÃ¹ felice per tutti.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¬ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)



Carla Melazzini

Insegnare al principe di Danimarca

